

# Frammenti di luce

di  
Antonj Sho

Prima opera: 1 *Quasi un sogno*  
Seconda opera: 2 *Riflessioni*

## *Quasi un sogno*

La balaustra rosa le stava di fronte agli occhi e l'odore di vaniglia e cioccolato. E lo schianto dei vetri e la paura fino allo strappo che la fece svegliare "Ancora quel sogno" pensò Egle madida di sudore e il cuore impazzito che ricordava il ritmo di uno sferragliare. Si girò nel letto, cercando nei ricordi qualcosa di simile, che non trovava mai. Nella quiete ricercata per addormentarsi ricordò l'odore di drogheria della sua infanzia che le aveva sempre procurato una specie di lancinante nostalgia fino ad un dolore disperato.

Sorrise al supermercato che azzera gli odori ed al sollievo di non sentirlo più, quel dolce odore misto.

Viola asseriva che sicuramente aveva avuto un trauma in drogheria, ma nessun ricordo né proprio né della madre lo confermava.

Zucchi era una grande drogheria profumata e la signora Zucchi una gentile vecchietta e nulla vi era successo, niente emergeva dalla memoria esasperata. Ricordava soltanto la paura di non poterne uscire più, di non poter più tornare a casa.

"Sei esasperante!" gridava la mamma quando Egle si girava verso il muro se doveva andare a comprare lo zucchero, e la paura si acquietava solo tra le bambole, messe sotto la coperta per proteggerle come durante un temporale.

Mentre il cuore si acquietava Egle ricordò l'altro sogno, quello quotidiano della sua infanzia: la madre che si allontanava in una lunga via e i suoi piedi diventavano di piombo e la voce muta nel richiamo.

"Sarà perché ti ho trascurata da piccola" sua madre aveva bisogno di sensi di colpa come del caffè al mattino e quel sogno era lo zucchero del caffè e l'inizio di un elenco di proprie mancanze che esasperava Egle e faceva sempre emergere quel profondo risentimento verso sua madre e la paura e quel senso di instabilità, come dover cambiare casa tutti i giorni, lei che era nata nel posto in cui viveva.

Con Viola ridevano di questo, perché Egle era fissa nella sua casa nelle sue abitudini, con le sorelle sposate vicino alla casa dei genitori, e i mesi di mare tutti insieme, come una tendopoli sulla spiaggia.

Viola cambiava casa, come cambiava l'uomo e aveva orrore delle abitudini e della stabilità e spesso con Egle si meravigliava della loro tenace amicizia, loro, così opposte, così diverse.

“Non so come fai a vivere così” si dicevano a vicenda, innescando una grande allegria, in cui ognuna raccontava le proprie manie fonte di ilarità.

Egle a Viola raccontava tutto e le proprie passioni sembravano lente e spente di fronte allo schioppettate frenetico delle passioni dell'amica.

L'approccio agli altri assomigliava in Egle alla questua di un mendicante, come se non potesse avere amici o amori, e manteneva per anni amicizie ormai scadute, come un collezionista di francobolli antichi.

E una tenacia sconsiderata negli amori ormai spenti.

Attiva nel suo lavoro di insegnante, era consolata dall'amore dei bambini “Li seguiresti fino all'università” scherzava Viola. “Ed oltre” pensava Egle non riuscendo staccarsi da nessuno e subendo il distacco come un'ingiustizia.

Quando Viola la invitò per raggiungerla a Rimini, in cui folleggiava divertita, Egle decise di andare in treno perché il viaggio era lungo.

E lì, alla stazione, capì che non poteva salire su quel treno dal panico cieco che la atterrì. Lì, come in drogheria, sapeva che non poteva più tornare a casa se saliva sul treno.. Su quel treno, che le passò davanti e si allontanò. Mentre il panico cresceva perché non era salita. “Hai bisogno di un'analista” le disse Viola al telefono “torno subito”. Così faceva Viola, senza legami, senza essere impedita da nulla.

Viola con le sue gonne strane e le pettinature colorate, Viola che non voleva la convenzione “Ho un'amica, un po' psicologa, laureata però, che non segue proprio le regole, un po' come me, vieni e poi decidi” Viola disse misteriosa e scoppiò a ridere, del mistero e della faccia di Egle “hai fatto gli occhi tondi “sghignazzò soddisfatta e subito la portò in quella via, senza telefonare, senza appuntamento. Senza regole.

La casa è in fondo ad una via della periferia e confina con i campi. Sul fondo le betulle del fiume.

“Scomodissima” penso e già li irrita. Sul cancello nessuna targa ed una vecchia casa ricoperta di rampicanti sul fondo. Nel giardino davanti alla casa una ragazza traffica nel terreno. Viola apre il cancello e grida “Carla, Carletta!” con il suo solito tono alto. La ragazza alza la testa e risponde sullo stesso tono “Viola, Violetta!” e continua ad interrare qualcosa.

Il giardino è pieno di arbusti e salici piangenti e fiori messi a caso, secondo me anche la ragazza assomiglia al giardino, piena di capelli com'è e in jeans. “Sempre le mani nella cacca” scherza Viola e le sussurro “Sarà letame” Carla ride “Letame o cacca l'odore non cambia” e mi guarda sollevandosi. Due occhi neri nel viso pieno di lentiggini senza trucco. Sono a disagio nel mio taiorino da signora, tra Viola piena di colori e Carla trasandata, secondo me. Loro parlano dell'uno e dell'altro con scoppi di risa e per disagio mi guardo attorno e scopro che quel giardino disordinato

apparentemente è armonioso pur avendo fiori di campo e arbusti ed altri alberi non potati “Non li poti?” mi scappa detto, cos’i per farmi notare e superare quel senso di inferiorità che mi ha preso e quell’irritazione per la loro felicità e la mia tristezza. “No, non potò mai, non so potare” mi guarda Carla “e non mi piace niente che sia potato, in tutti i sensi” Viola sghignazza. “Per lei potare è come reprimere, non ce la fa”. Spero che mi presentino la dottoressa, tutto quel sole e quel verde e quel disordine mi affaticano tremendamente. Un cane arriva scodinzolando e mi annusa, seguito da due gatti flemmatici, uno dei quali si arrampica su Carla come su un albero.

“Capito perché porto i jeans? Agamennone ama i capelli” mentre il gatto ronfa tra i suoi ricci panificando. “Beh, entriamo, non so il tuo nume però e qui tutti hanno un nome. Vedi quel salice? E’ Gustavo. E tu ?”

“Egle” sospiro, pensando che sua madre avrà avuto le sue difficoltà con questa qui. “Tua madre c’è?” domando tanto per intromettermi nelle loro chiacchiere. Mi giro per il silenzio che ho provocato: Viola e Carla mi guardano con il riso trattenuto “Mia madre non c’è da molti anni”. Un sospetto mi blocca “Sei tu la psicoterapeuta?” Ride “Se mi vuoi così, ebbene, allora sono io” ed entra in una stanza piena di cuscini. Lo sapevo, Viola mi ha portato da una di quelle squilibrate ex sessantottine, le figlie dei fiori eccetera eccetera. La guardo meglio, Carla non è una ragazza, è una donna in età, è un modo di dire mio e di Viola per non ammettere di essere verso i cinquanta.

E’ tutto il suo aspetto che inganna e il suo modo di fare leggero e la facilità al riso. Carla esce ed io fisso Viola con ira “Un bello scherzo” sibilo. Lei mi guarda con gli occhi tondi, mi imita quando sono sorpresa ma non rido affatto. Carla torna con del the e delle tazze colorate.

“Sono venuta perché ho paura” sbotto. Lei mi guarda e ammicca “Eh, la paura! Come ci fa comodo, vero Viola? Ci fa sentire importanti, proprio speciali” Mi sale il sangue agli occhi per questa disgraziata che mi prende in giro e mi alzo per uscire. “Bevi prima il the” consiglia Carla, quasi sottovoce ad occhi bassi. Poi, improvvisamente mi fissa “La paura ci serve, altroché. Ed il dolore che provoca pure. Ci sentiamo speciali, vogliamo essere speciali. Infatti quando si sta bene si ricercano delle paure e dei dispiaceri” “Si temono, si teme che arrivino” recita Viola, come se avesse un copione “E così si cercano nel passato proiettandole nel futuro. La paura è proprio una compagnia” aggiunge Carla parlando solo a Viola, deliberatamente mi pare, escludendomi come se fossi un’imbecille. Parlano a vanvera e dato che non la vedrò più posso finalmente litigare “Comodo per te, col litigare “Comodo per te , nel tuo giardinetto, col cagnolino, il gattino, senza problemi vaneggiare davanti a chi soffre. Se sono venuta allo sbaraglio, a parlare con una sconosciuta certamente non è perché la paura mi fa compagnia” Carla mescola il the, seria.

“E poi che tipo di psicoterapeuta sei, così lontano dalla città, senza appuntamento, senza niente, e se non ci sei, se ci sono altri prima non è indifferenza, maleducazione, mancanza di rispetto?”

“Chi vuole uscire dalla paura perché proprio non la vuole e lo sa di non volerla proprio, per chi sa di non essere speciale solo perché ha paura l’aiuto lo chiede, lo cerca, fa fatica (un po’, un pochino) e viene e fin qua e rischia di non trovarmi e rischia di aspettare perché vedi” e si avvicina all’orecchio con un sussurro “l’aiuto deve essere cercato e cercato e cercato”.

Si scosta e grida “La disponibilità uccide l’aiuto dato, crea degli esseri deleganti e deleganti e deleganti” Abbassa la voce “Delegare ad un altro di uscire dalla propria paura la rende enorme, invincibile. Accentua l’essere vittima della paura ed il vittimismo e l’autocompiacimento.

Io non sono affatto disponibile, né lo sarò con te. Non ti aiuterò affatto ad uscire dalle tue paure. Tu se vorrai ne uscirai. Ma solo se non vorrai essere speciale, perché tutti hanno paura ed allora?

Essere speciali davvero è una voce fuori dal coro” E sorride.

“Tu lo sei vero?” subito risentita. “Ebbene sì, io sono speciale perché ho imparato a non subire mai la paura, di nessun genere” afferma cantilenando.

Rido con disprezzo “Non dirmi che non hai mai paura, va là.”

“Bambina, mi devi ascoltare: io non ho detto di non avere mai paura, ho detto che non la subisco mai, è diverso” risponde gentile.

Vengo sopraffatta dall’ira e dal dolore e dalla delusione anche, e poi da una specie di disperazione nota, la solita, quella che mi agghiaccia e il solito cedervi “Scusa, non ti capisco, non vai bene per me”. Carla sorride “Va bene, non importa, mica ci dobbiamo sposare vero?”

Viola ride. “Chissà quanti pazienti hai, con questo sistema” sbotto. Carla è semiseria “Pochi, solo quelli veramente speciali”.

Egle uscì infuriata “Le tue solite sessantottate!” Era un termine con cui definiva le stupidaggini di Viola ed anche tutto ciò che differiva dal suo modo di pensare.

“Quella è pazza” continuò Egle “Vive in un mondo chiuso, con il suo giardino, quel cane e quei gatti cretini!” “Cretini?” domandò Viola con gli occhi tondi di Egle, facendole il verso.

“Se fossero miei di sicuro non me li farei arrampicare addosso” Viola la guardò e sorrise “Ma tu non hai né gatti né cani. E nemmeno un giardino”

Egle pensò alla sua casa ordinata, ogni cosa al suo posto, in un ordine immutato da anni, asettico come un ospedale, diceva Viola, dal suo disordine colorato e i mobili, quei pochi, sempre spostati. Egle era disturbata in casa di Viola, come confusa, con un senso di malessere e ricordò che spesso quel sogno le veniva dopo essere stata da Viola.

La guardò con rancore “Certo tu sei una di quelle poche, veramente “speciali” sottolineando le ultime parole. Viola canticchiò “Chissà, chissà, indovinala grillo!” e la depositò davanti a casa senza salutare.

Egle rientrò nella sua casa come in una tana con quella struggente nostalgia di qualcosa, quasi un dolore, che le capitava a volte quando qualcuno la faceva sentire diversa, sbagliata, e ripensò all’incontro con Carla, onestamente le parve, e non vide nessun gesto e nessuna parola di rifiuto, pur avendolo ricevuto da che non sapeva.

E da questo, la paura fino al panico cieco. “Sera da sonnifero”, pensò.

E si calmò con i precisi rituali della cena, sempre gli stessi, con i gesti consueti, sempre gli stessi che ora le apparivano come una dipendenza. “Drogata di gesti” rise tra sé, non credendoci affatto ma rispondendosi come se fosse Viola a parlarle.

E poi i gesti serali, il bagno e un po’ di TV, poco, e il letto, dopo il sonnifero.

Incominciò con lo sferragliare, tutto incominciò con quel rumore e il mal di testa e la paura. Lo sferragliare e vedere qualcosa passare tra delle fessure e la paura e quell’odore di sporco, di urina, di feci. Un tanfo assordante, che le prendeva l’udito, azzerandolo, azzerando lo sferragliare nel tanfo e nella paura. Le sue mani afferravano un tessuto, come se da quello dipendesse la sua vita stessa. E delle voci e dei pianti e un canticchiare una nenia nota, non più consolante, ma più spaventosa ora dei gemiti e dei pianti.

E lo sferragliare che entrava nel suo corpo e nel suo cervello. E l’odore, quel tanfo dimenticato e non dimenticato mai.

Egle si svegliò madida di sudore e disperata. Accese la luce, guardò le sue cose, le sue cose, le sue, lì, ferme, immutabili. E la stanza che sferragliava ancora e le luci della strada intermittenti ora, non più fisse. “Sto impazzendo” pensò quieta, come se l’impazzire fosse un dato rassicurante, una spiegazione logica, l’unica.

La sveglia indicava le due e il panico della notte ancora da vivere la colse, mentre si addormentava stremata.

Vide gli scalini di metallo, troppo alti e scivolosi, e sentì l’urgenza delle spinte dietro di lei, di paura, di rifiuto. E l’obbligo a salirli, quei gradini scivolosi, l’obbligo di fare ciò che non voleva. E sua madre che l’obbligava a salirli, con fretta, con l’urgenza. E così si agganciò l’altro sogno, quello noto di sua madre che si allontanava e lei che la chiamava senza voce.

Fu quel terribile sogno noto che la quietò nel sonno, il noto del sogno, già fatto, già conosciuto, come ricordò al mattino alzandosi disfatta e non riconoscendo per pochi e terribili momenti la sua stanza, la sua casa ed il silenzio che vi regnava. “Sono esaurita” si disse consolandosi e mentre telefonava a Viola per darle il buongiorno, come sempre, si ritrovò a balbettare piangendo mentre Viola le diceva “Piangi un po’, poco poco ed io vengo lì” Con una risata come se tutto fosse uno scherzo, e un po’ lo diventò per Egle, placando la disperazione.

Tutto strano, una mattina strana con i bambini nervosi e lei nervosa e quella stretta alla bocca dello stomaco e quella nausea, anche.

Quella specie di fame nauseata che a volte la coglieva proprio dopo un sogno di quel genere. E il ricordo di Viola, della sua risata e del sentirsi un po’ stupida. “Vado da Carla” aveva detto, così, come se avesse parlato di prendere un panino, a Viola che l’aiutava per a colazione assaggiando un po’ tutto, proprio come dava fastidio a Egle.

Viola non ha detto niente penso risentita, né sì né no, mi fa venire un tremendo nervoso. Lei dice che ho sempre bisogno di conferme su tutto, di permessi eccetera eccetera. Può darsi, ammetto mentre arrivo davanti alla casa di Carla. Panico. Non ha campanello, niente che faccia capire che è in casa, dimmi te se è il sistema.

Sto in macchina come una stupida aspettando chissà cosa, mentre già mi sento rifiutata “Da un campanello che non c’è” sento ridere Viola.

In quel momento arriva Carla in macchina, scende, esco e la saluto e lei risponde un po’ seria mi pare ed entra. Così, senza invitarmi mentre mi sale alla testa un’irritazione formidabile, una specie di ira non finalizzata a niente a nessuno se non a me stessa, con un sapore di abbandono e di rifiuto.

Scendo ed entro, come mai avrei fatto ed ho fatto, contro la mia educazione ed il buonsenso.

Egle scese e scartò Agamennone che arrivava festoso, passò il giardino con passo combattivo ed esitò davanti alla porta chiusa. Forse è stanca, pensò vile, forse non può, esitò mentre bussava.

“E’ aperto!” sentì gridare.

Carla stava servendo un tè per due e sorrideva. “Se non fossi entrata?” chiese risentita Egle. “Se tu non fossi entrata significava solamente che non eri pronta....diciamo che non ne avevi abbastanza” Di che, chiese Egle, mentre l’irritazione le cadeva di dosso.

“Dimmelo tu, io non so” la voce di Carla era sommessa, come se pensasse ad altro. Ed Egle raccontò e raccontò come se fosse un’altra a parlare, come se parlasse ogni sogno, fatto da un’altra, e le paure di un’altra ed anche i rancori di un’altra.

Carla accese le luci così so che è sera, una sera d’estate. Tardi.

Ho parlato per tutto il pomeriggio con un’estranea, penso, e la guardo e sul suo viso vedo il riflesso di tutto ciò che ho raccontato, come un viaggio fatto insieme, e la paura ed anche un orrore dimenticato, ma come se lei già sapesse da dove vengono e a cosa portano.

Ma serena, perciò, con quella espressione antica di chi sa ed anche sa comprendere.

“Scusa” dico “Ti ho stancato” E ricordo che lei non ha mai detto nulla, se non assentire ogni tanto.

“Sei tu stanca, ma non perché hai parlato tanto, o forse poco. Sei stanca di difenderti e forse stanca di trattenere tutto questo come se fossero gioielli tuoi e tuoi solamente” la voce di Carla si appoggia ai rumori dell’esterno, dei grilli e del frusciare delle foglie e del mormorare poco lontano dell’acqua.

Non ho mai avuto percezioni così chiare dell’esterno e così godute. Il silenzio di questa casa è pieno, non vuoto come quello di casa mia, e non porta apprensione. Anche Carla è come la sua casa una donna piena non so di che però. “ Aiutami ad essere come te,” sussurrò. “Io non so proprio perché continui a rifiutarti” Carla mi guarda come con rancore “Come me? E come te, quando lo vorrai essere? Ora vai, ho da fare” e mi fa uscire, così, negando e distruggendo tutto quello che si era creato tra noi, quell’armonia ed anche quel benessere nel rifiuto o in ciò che mi sembra tale.

Le scuole erano finite ed Egle salutò i bambini un po’ felice e un po’ triste come il solito; non era in commissione d’esame e dopo i documenti da consegnare era libera.

L'estate si svolgeva davanti a lei come una previsione di vuoto da riempire ed anche di tempo che poteva gestirsi, un'ambivalenza che spesso le dava uno stimolo di attesa. I sogni erano terminati dopo l'incontro con Carla ed Egle non era più tornata da lei. Non serviva, si disse cinica, forse bastava parlare un poco per risolvere tutto "Il famoso lettino dello psicologo" si disse, senza saperne nulla in verità.

Viola una sera la invitò ad una di quelle feste estive numerose nei paesi vicini ed Egle si ritrovò tra la folla senza respiro, con un forte affanno "Non hai digerito" chiese Viola preoccupata. Egle ricordò che nelle messe dalle suore presso cui aveva studiato si ritrovava così, vicina allo svenimento e nel panico. Al cinema stava nella prima poltrona e tutto andava bene e da piccola dormiva sempre con il cuscino al posto dei piedi e tutti ridevano della sua originalità ma lei non poteva dormire nella fila dei letti con le sue sorelle allineata come loro, soffocava. Disse a Viola che le capitava così prima delle mestruazioni e tornò a casa. Temeva di essere giudicata psicopatica e forse lo era, pensò.

Incominciò tutto con quel senso di soffocamento e con l'odore, di sudore, di urina vecchia, di paura. E poi i pianti sommessi e la solitudine, quella senza speranza dei bambini. Quella della fiducia tradita e quella dell'abbandono. E la paura dei passi e delle urla non capite ed il freddo, dentro forse e anche fuori. E quelle mattonelle bianche, lucide, paurose, e le braccia vincolate e le gambe.

E il male alla testa e le voci senza conforto, e il respiro che si fermava.

Mentre il suo corpo sussultava e sussultava e poi quel grido.

Egle si svegliò "Quel grido" pensò ansimante "Io lo ricordo, come se fosse sempre nascosto in qualche parte di me" Ed incominciò a piangere per quel grido e per tutti i gridi simili, sapendo che venivano da qualcosa dimenticato, ma reale. Non una forma di patologia, ne fu sicura in quel momento, ma qualcosa di avvenuto e dimenticato, da dimenticare assolutamente per vivere, per respirare ancora ed ancora ed ancora.

La casa era là, immersa nel verde del giardino e dei rampicanti come un'attesa e come in attesa di lei, pensò Egle. Scese dalla macchina ed aprì il cancello, attratta dai profumi, dalle luci e dalle ombre serene. Il cane arrivò scodinzolando quieto ed annusandole i piedi e precedendola. Egle seguì il cane ed i profumi verso la casa con la porta chiusa. Carla non c'era ma era presente in tutto ciò che era lì, come una propaggine di sé. Con la stessa quiete piena del giardino e le farfalle e quell'odore denso di terra calda e di erba e, lontano, il mormorare dell'acqua.

Egle fermò la sua spossatezza su una panchina e afferrò quasi al volo Agamennone, posandoselo sul collo, tra i corti capelli, ronfoso.

Attorno lo splendore dei cespugli e del salice "Gustavo" ricordò Egle capendo che il nome era riconoscimento di quella forte sensazione di protezione dell'albero, di quello. E poi i fiori dell'aiuola e quella gialla rosa rampicante sul muretto, avida d'ombra.

E i rampicanti della casa, diversi: l'edera nell'ombra e la vite americana al sole ed il glicine ricco di grappoli, intravisto rampicarsi maestoso "Chissà come si chiama" pensò quieta.

Si alzò a guardare come affamata di sensazioni e di bellezza per coprire e forse dimenticare l'orrore della notte. Lungo un lato della casa bene in ordine gli annaffiatoi, uno grande ed uno piccolo e la canna per annaffiare appesa e gli stivali di Carla appaiati, che le rimandarono un ordine rigoroso, lo stesso del giardino, pur nell'armonia di una crescita libera, che la prima volta era apparsa come disordine ed anche mancanza di cura. "Tutto libero e perfetto" pensò "E vivo". Così la sua casa nella memoria diventò uno sterile luogo, la cornice perfetta dei suoi sogni di morte.

Il sole mi conduce dietro una casa in un orto strano, in cui piante con pomodori rosati si accompagnano a cespugli di rose e quelle di fagiolini con lavanda ed altri che non conosco alternarsi a salvia vellutate. Un orto di profumi e di alterne dimensioni, tra alte piante da frutto con le piccole del prezzemolo. Qualcosa dentro di me si rompe, un nodo allo stomaco, una contrazione al cuore, una specie di sterilità faticosamente raggiunta ed ora inutile e dannosa.

Sento fluire il sangue nel mio corpo come se fosse in assonanza con l'esterno, con la vita tenace delle piante, degli alberi, degli insetti..... "Tratteniamo la vita dentro di noi e la chiudiamo, come se fosse la vita a nuocere e le sensazioni devono morire, come se nuocessero e fossero causa di dolore" la voce di Carla è come un sussurro. E' dietro di me, perfettamente inserita in quest'angolo di luce e di ombre quiete di ciò che ha preparato per me e per tutti: il giardino e l'orto e i rampicanti e tutto sono lei e la sua cura ed anche quella specie di amore tenace e silenzioso che c'è lì, che lei ha appoggiato con il suo lavoro solitario, dando alla vita la possibilità di esprimersi e a me, forse.

Egle si girò e le chiese "Spiegami il giardino e l'orto e permettimi di aiutarli a vivere, di aiutarti. Dividi il tuo tempo con me, io ne ho tanto e non produco nulla, non armonia".

E Carla spiegò, le disse delle piante ed il bisogno di ognuna e le rivelò che l'orto non è un luogo sterile per alcune colture, ma un insieme equilibrato come la vita con un insieme di piante e arbusti, utili sia al corpo che all'anima. Le disse che le annaffiature vanno fatte all'ora giusta per ognuno, non la stessa del proprio tempo, ma del loro "Perché ognuno è un individuo, come te, come me e niente può diventare appiattito per comodità e per paura. Ogni essere vivente è unico, ha il suo nome, e va riconosciuto".

"E deve conoscersi" aggiunse "senza reprimere le sensazioni. La paura stessa indica una parte di noi, qualcosa che si è rifiutato, occluso ed infine negato." Rise "Basta essere serie, ho davvero bisogno di aiuto".

Ed Egle aiutò, Carla e il giardino e l'orto e se stessa. Si alzò all'alba per innaffiare alcune piante e tornò al crepuscolo per altre.

Tornò per i gatti ed il cane e poi per i piccioni ed una gazza impettita che prendeva il cibo come una regina. E si trovò in jeans per far arrampicare Agamennone e si trovò seduta per terra per l'altro vecchio gatto, che non si arrampicava più. Scoprì il gioco con il cane Sicuro, il buffissimo nome che Carla gli aveva dato "Perché era talmente



incerto che aveva bisogno di un nome che lo stimolasse” aveva asserito semiseria: Sicuro aveva un inestinguibile necessità di giocare e di grattatine sotto le orecchie ed uno sguardo desolato quando Egle usciva.

Così, per sua necessità nata dalla necessità vista Egle usò tutto il suo tempo lì, con le mani ed il cuore che agivano insieme, come doveva essere, pensava, e come era.

Ricomincia con la balaustra e l’odore di drogheria. Sono vicina a mia madre e sono piccola: gli occhi all’altezza del bancone.

Uno stridio di freni, la porta a vetri che si spalanca e qualcuno che grida di uscire. Mia madre mi afferra forte e mi trascina con sé, tremante. Saliamo su un camion pieno di gente, forse andiamo a casa, forse non sono cattivi.

Arriviamo alla stazione, mio padre non c’è e quei gradini di ferro sono troppo alti e tutti spingono. Non voglio salire, piango, non voglio salire, mia madre mi spinge in quella paura non mi porta a casa. Entriamo in una specie di stanza piena di gente, tutti addosso, tutti che gridano e piangono, e mia madre che non mi porta a casa, mi tiene stretta ed io voglio uscire e lei non mi lascia. E sento sferragliare quel rumore ritmico e la fame e la voglia di far pipì “falla in un angolo” mi dice mia madre, proprio lei che mi dice sempre di non essere maleducata “Non è educazione” le ricordo, “Falla lì, falla lì” Quasi grida. Mi scappa; sono umiliata, è colpa sua.

E’ colpa sua.

E tutta questa gente che puzza ed è maleducata e fa anche la cacca negli angoli e puzza e anch’io e anche mamma che dice di lavarsi dietro le orecchie senza dimenticarsene mai.

E quelle notti e quelle ore sempre al buio con la gente addosso che litiga, lo fanno i bambini. La mamma mi canta la cantilena per dormire come se fossimo nella mia cameretta e non ci siamo e me lo fa ricordare così. Non le chiedo niente, tanto mi dice “Sta tranquilla” come una stupida come una mamma stupida.

E’ entrato in un cortile il treno e tutti scendono e la mamma mi lascia da sola con altri bambini con la gente che urla e con la paura. Mi abbandona lì e la chiamo ma lei non si gira e la chiamo e lei non sente.

Mi abbandona lì, proprio la mia mamma, proprio lei.

Mi sveglio tremante, ora so che è un preciso ricordo e so che solo Carla mi può aiutare, lei.

Egle tornò al giardino, da Carla e lei era lì, con il suo tè per due, pronto, come Egle già sapeva.

Negli occhi quello sguardo saggio e consapevole.

Egle raccontò non come un sogno ma proprio come un’esperienza, ricordando i colori e le sensazioni, come un’esperienza “Com’è” asserì Carla “Come la causa della paura, delle paure” continuò Egle mentre l’altra annuiva. “La drogheria, il treno, non poter tornare, non sono più tornata. E mia madre che mi abbandona e l’abbandono ed il rifiuto” Egle enumerava in tono neutro, come un ordine da fare, un giardino da rispettare, qualcosa da guardare.

Fino a qui, poi non posso proprio, dico sommessa, qualcosa mi impedisce, come qualcosa di troppo o forse di inguardabile. “Da sola no, qui ti posso aiutare e ti devo” afferma Carla “Quando? Quando?” chiedo ansiosa.

“Quando saprai e per conoscere devi entrare in un giardino anomalo come questo, senza pregiudizi, come hai fatto e senza timore come devi. Devi entrare nel tuo giardino e dare ad ogni esperienza il suo posto, al sole o all’ombra ed il suo tempo, come hai imparato con l’orto ed il giardino e la vita: ora è il cuore che conduce la mente, come le tue mani hanno già imparato”.

“E’ una bambina che parla e vede” sussurro “Me bambina, da qualche parte e non in questa vita” Carla annuisce “Per conoscere devi amare questa bambina e per aiutarla, anche. Devi tenerla per mano e farla parlare e parlare, senza zittirla mai, come hai fatto e come si fa per paura.”

Devi soffrire insieme a lei per capirla e per conoscere, conoscerti. Insieme a lei ed io insieme a te”.

Sedettero all’ombra del salice con gli animali quieti e consapevoli del momento. Il giardino pulsava di vita e di odori e di quiete. Ed Egle prese per mano la bambina senza temere né di vedere, né di soffrire ed entrò nell’ultimo sogno, nel grido, con Carla.

La bambina fu trascinata in una stanza con mattonelle, una specie di ambulatorio, con macchie di sangue sul lettino, e tre uomini con grembiuli di gomma sporchi. Falsamente gentili, lo sentì dalla sua paura che non scemava. Fu legata al letto con le braccia e le gambe ed una fascia di cuoio le tratteneva la testa all’altezza della gola. Venne rasata, le incisero la pelle all’altezza della tempia destra e la scalpellarono, così senza alcuna anestesia, con l’attenzione asettica dell’entomologo che trafigge la farfalla viva.

Dolore e paura si fusero senza più confini tra l’uno e l’altra e l’ultimo colpo di scalpello colpì la corteccia e affondò mentre le convulsioni contorcevano le membra, il respiro si bloccava e l’orrore, la paura e il dolore si fissavano su quelle mattonelle e quel grido.

“E’ una morte” disse Egle “la mia. Ma quando? Quando? E’ una morte in un campo di concentramento, è chiaro...ed io sono nata dopo la guerra. Come è possibile?” Il volto di Carla era indistinto, ed il giardino una macchia verde; i colori ed i rumori si fondevano tra loro e più nulla era certo e definito.

Egle stessa non sentiva più i confini del suo corpo e le certezze della sua mente si sovrapponevano senza ordine, senza sicurezza.

E le ore e i giorni ed il tempo senza le solite sequenze che Egle esasperava nei rituali della sua casa, della sua vita. In questo nulla si articolò un nuovo passato, un chiaro presente ed un futuro in cui era finalmente protagonista e non vittima consenziente. “Si, consenziente” affermò Carla “Consenziente nel negare, nell’occludere, nel non voler nessuna sensazione temendo la sofferenza e così chiamata e richiamata senza scopo. La paura è un segnale, va guardata e non negata, va vista la causa e non

soppressa. Altrimenti guida i passi e decide le azioni e tu non decidi mai: Mai”. La voce di Carla era la stessa voce di Egle ed il suo stesso pensiero.

Ed Egle si sovrappose al giardino, alla Vita pulsante alla sua stessa vita e vide che era stata sempre condotta da quella bambina spaurita che leggeva e leggeva sempre tutto da quel passato, non capito non potuto capire. In quel momento di chiara percezione vide tutti guidati da paurosi bambini e spaventati, bambini mai ascoltati né visti mai, e la paura da negare, come i bambini e le sensazioni da ammazzare come fonte di paura e di dolore e l'esterno da non guardare mai. Questo le diceva il giardino mentre si precisava nei particolari più minuti ed il suo stesso pensiero che si ordinava e il volto di Carla che splendeva nel buio, come il suo volto, pensò Egle.

Sorrise, forse per la prima volta e per la prima volta si amò mentre il giardino e l'orto e i rampicanti e gli animali gli sorridevano “Non perdere questa chiave, non perderla mai” sussurrò Carla “E' la chiave per essere speciali” assentì Egle.

Carla sorrise.

\*\*\*\*\*

### Quasi un finale (Primo finale)

Così Egle incominciò a percorrere e ripercorrere la sua vita con la chiave e la bambina per mano, mentre accudiva al giardino e all'orto. Per non provocare danni con l'assenza incominciò di notte e alla stazione salì sul treno, uno qualunque mentre la bambina recalcitrava terrorizzata e lei le raccontava di quel treno e di questo, diversi. Poi tornava all'alba per i suoi compiti amati.

E così per diverse notti, finché salire su un treno non fu più un'agonia e la bambina fu quieta.

Poi cambiò casa tra lo stupore della madre e delle sorelle, si trovò “un buco” secondo l'opinione altrui e secondo la propria fu una vecchia casa del centro, due stanze. Mentre organizzava il trasloco si accorse di non aver scelto nulla prima: dei mobili erano di famiglia, altri consigliati dalle amiche, altri ancora dalle riviste di arredamento. Non vi era nulla di suo, né sapeva quale veramente fosse il suo gusto o le sue esigenze; aveva accettato tutti i gusti altrui per non essere rifiutata.

Andò nell'orto e guardò, poi guardò dentro di sé; allineando l'armonia esterna con la sua e riempì le sue stanze di tappeti appesi, colorati e gai e di mobili vari “Senza stile” disse sua sorella dentro di lei e l'insieme fu bello e sereno. “Hai un'anima turca” disse Viola sopraffatta e con gli occhi tondi. Poi uscì in un giardinetto asfittico e trascurato, tra alte mura. Lì mise cespugli e fiori che amavano l'ombra e un tenero rampicante che amava la luce per stimolarlo a salire oltre il muro, nel sole “Un po' come la mia vita” pensò. La bambina ogni tanto piagnucolava per paura di essere abbandonata dagli altri, e lei le raccontava favole gaie di una libertà ritrovata.

Il male alla testa la colpiva all'improvviso con un senso di panico immotivato che lei ordinava dall'esperienza passata nella quale si era documentata. Così raccontava alla

bambina ciò che non aveva capito, finchè fu libera di tornare da sua madre finalmente senza rancore né verso questa né verso l'altra madre, entrambe senza colpe. La ascoltò per la prima volta e ne vide la solitudine ed anche in lei riconobbe una bambina trascurata dal padre e perciò carica di colpe immaginarie le stesse che si danno i bambini trascurati. In un negozietto lì accanto riscoprì l'odore di drogheria e portò più volte la sua bambina finchè rimasero solo i profumi e nient'altro.

Nel frattempo continuava ad agire nel giardino e nell'orto che dava i suoi saporiti frutti e i fiori e poi i semi, senza vedere più Carla se non qualche breve saluto sorridente e complice.

Si accorse di raccogliere amicizie proprio perché non mendicava più e i rifiuti ricevuti la lasciavano comprensiva ed ancora lieta.

Le paure la coglievano all'improvviso, tenaci, e lei le guardò, finalmente e guardò e molte non avevano spessore ed altre erano compagne di viaggio, di un viaggio appena iniziato, questo lo sapeva.

Ma ormai aveva la chiave e disse addio alla bambina nei sogni non più angosciosi. Non più i sogni di morte.